

diaconia diakonia diaconie دياكونيا

diaconia

Mensile dell'UNITA'
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:
Gavassa
Massenzatico
S.Croce
S.Paolo
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 11 Novembre 2021

INDICE

La Parola

NEL TESORO

Piera e Tonino

^{12,38}Diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

⁴¹Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. ⁴³Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per

Gesù seduto di fronte al tesoro, lo immaginiamo e sentiamo nel carcere di Reggio Emilia, di fronte al "tesoro" dei tanti Cristiani che ogni giorno, come monete non superflue, vengono gettati senza che ne comprendiamo la ricchezza.

Il nostro cammino nella Casa e Comunità di Pratofontana e avendo un figlio, Francesco, nell'ex OPG, ci ha avvicinato sempre più alle tante vedove e madri e figlie private dei loro tesori, lasciati come monete "senza valore" per i più, ma custoditi come pupille degli occhi all'ombra delle ali di Dio (sal 16,6.8).

continua a pagina 12

NEL TESORO

Piera e Tonino **pg. 1**

COSTRUIAMO UN'UMANITÀ NUOVA

don Daniele **pg. 2**

SMILITARIZZARE I CUORI...

Antonietta Palermo **pg 3**

IL GREGGE SMARRITO

A cura della redazione **pg 7**

INTORNO A UN DISCORSO DI DOSSETTI (1986)

Giampiero Forcesi **pg 8**

IL SACRIFICIO DI ABRAMO

Alex **pg 10**

GLI SCHIAVI DELL'ALGORITMO

Michele Petrucci **pg 11**

Tutte le poesie presentate in questo numero di Diaconia ci sono state donate dall'amico nonché autore

Massimo Repetti.

MARIA DEGLI ABISSI

*Maria che non sei nei cieli
ma negli abissi,
perdona i nostri peccati
di cui non vogliamo avere coscienza.
Benedetto il frutto del tuo seno
cercato da labbra screpolate.
Sia fatta la Sua volontà
Così in mare come in terra.
Adesso che è l'ora della nostra morte.*

“**Costruiamo un’umanità nuova**” è il tema della giornata (27 ottobre) del dialogo cristiano islamico voluta da S.Giovanni Paolo II dopo la preghiera fatta ad Assisi con rappresentanti di diverse confessioni cristiane e religioni diverse tra cui anche fratelli e sorelle musulmani, nel 1986. Anche a Reggio Emilia la diocesi ha nominato una “Commissione” per il dialogo coi fratelli e sorelle dell’Islam che si muove in una triplice direzione che vorrebbe essere, attingendo a immagini evangeliche, piccolo seme e lievito. L’esiguità del nostro piccolo gruppo è preziosa perché l’incontro non va vissuto a partire da posizioni di forza, ma di quella debolezza disarmata che è stata propria, e che ci chiede Colui a cui cerchiamo di uniformare la nostra vita. Se “Allah è grande” come viene proclamato nei casi in cui purtroppo, nel suo nome, si usa violenza, il Dio di Gesù è venuto nella debolezza e non solo nella non-violenza. Anzi è la mitezza, è la “violenza” del mite, che ha la possibilità di convertire i cuori soprattutto i nostri. La piccolezza vissuta e cercata, ad esempio da Charles de Foucault nel deserto dell’Algeria va nella direzione di una fraternità universale.

Essere lievito che fa fermentare tutta la pasta non ci fa partire dalla quantità di essa. Piuttosto dall’efficacia, più che dalla efficienza del lievito. Questa è la fraternità. Essa è affermata da tempo e con forza da Papa Francesco in due testi. Il primo è la sua Enciclica “Fratelli tutti”, il secondo è il documento di Abu Dhabi sottoscritto da lui e dalla massima autorità dell’università Islamica del Cairo. Come viviamo questa fraternità? Per quanto riguarda il nostro piccolo gruppo va in una triplice direzione.

La prima è il necessario approfondimento della nostra fede, non c’è vero incontro se non nella reciproca condivisione di ciò che è più prezioso per noi e che coinvolge le nostre vite. Che ne è della nostra fede, del nostro Battesimo? In questo il Sinodo sarà un’occasione preziosa per riflettere. Quindi la presenza e l’incontro coi fratelli e sorelle dell’Islam è occasione preziosa per cercare di cogliere cosa eventualmente è rimasto delle nostre radici cristiane. Una ulteriore direzione riguarda il cammino comune, non su questioni teologiche che spesso dividono ma su solchi in cui lasciarci seminare. Penso alla pace, alla carità, alla quotidianità condivisa, all’assunzione del grido del creato associato a quello dei più poveri.

Non mi dilungo ma, per e in ognuno di questi solchi, è necessario lasciarsi seminare. “Lasciarsi” perché il tempo che viviamo non ci permette ritardi, e può diventare un tempo di grazia. In questo ci sono di illuminazione le parole pronunciate da una ragazza musulmana durante uno dei nostri incontri denominati “Legami di pace” (provando a fare tesoro di ciò che è iniziato in Algeria già nel ’79). Essa diceva: “l’Unità è possibile dove si riconosce la preziosità della diversità”. Finché le nostre diversità rappresentano una minaccia reciproca, nessuno sarà pienamente sé stesso “.

Parole che sembrano fare eco a quelle di tanti testimoni (martiri) che hanno dato e danno la loro vita per ciò che ormai è cammino irrinunciabile. Questo cammino ci vede spesso fianco a fianco con i 3 centri islamici della nostra città e con tutti quelli dis-seminati in diocesi. È un cammino di servizio ai più poveri (carcere, malati, persone sul ciglio della strada...) quello che è garanzia per essere un cammino fraterno (inteso di fratelli e sorelle).

Nel Signore

don Daniele Simonazzi

membro della Commissione Diocesana per il dialogo cristiano - Islam

IL PAPA: SMILITARIZZARE I CUORI, LA VITA DEI POPOLI NON È UN GIOCO TRA POTENTI

di Antonella Palermo -vaticannews.va

Avvolti dal vento di una luminosa giornata d'autunno, leader religiosi e politici si raccolgono tra le splendide rovine della Roma antica, davanti al Colosseo, nella coralità della cerimonia di chiusura della 35ma edizione dell'Incontro per la Pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio: "Popoli fratelli, terra futura. Religioni e Culture in Dialogo". Partecipa anche Papa Francesco, prendendo la parola dopo gli interventi di Andrea Riccardi, fondatore della Comunità, della cancelliera Angela Merkel, del Grande Imam di Al Azhar Aḥmad al-Ṭayyib, del rabbino capo di Mosca Goldsmith. Sottolinea l'importanza di pregare e condividere, "in modo limpido e accorato, le preoccupazioni per il presente e l'avvenire del nostro mondo" perché la preghiera "disarma i cuori dall'odio". E ricorda - come aveva fatto poco prima lo stesso Rabbino - l'uso che nell'antichità si faceva del Colosseo sfruttato come arena per i combattimenti, che definisce "spettacolo fratricida, un gioco mortale fatto con la vita di molti". Oggi non è così, ma il cuore e i pensieri del Pontefice corrono alla violenza e alla guerra cui si assiste nel mondo: la sua forte preoccupazione è l'anestesia della compassione, l'indifferenza.

Avere il coraggio della compassione

L'atteggiamento che il Papa denuncia è quello di chi assiste al dolore dell'umanità ferita "quasi fosse un gioco guardato a distanza", perché "il dolore degli altri non mette fretta", dice. Cita i caduti, i migranti, i bambini intrappolati nelle guerre, privati della spensieratezza di un'infanzia di giochi, e invita a entrare in empatia e riconoscere la comune umanità a cui apparteniamo, con le sue fatiche, le sue lotte e le sue fragilità. Occorre pensare che: "Tutto questo mi tocca, sarebbe potuto accadere anche qui, anche a me". Oggi, nella società globalizzata che spettacolarizza il dolore ma non lo compatisce, abbiamo bisogno di "costruire compassione", costruire compassione. Di sentire l'altro, di fare proprie le sue sofferenze, di riconoscerne il volto. Questo è il vero coraggio, 'il coraggio della compassione', che fa andare oltre il quieto vivere, oltre il 'non mi riguarda' e il 'non mi appartiene'.

Deporre il tragico e prolifico commercio delle armi

La guerra è il fallimento della politica e dell'umanità. "Dobbiamo smetterla di accettarla con lo sguardo freddo della cronaca. La vita dei popoli non è un gioco, è cosa seria e riguarda tutti; non si può lasciare in balia degli interessi di pochi o in preda a passioni settarie e nazionaliste. È la guerra a prendersi gioco della vita umana. È la violenza, è il tragico e sempre prolifico commercio delle armi, che si muove spesso nell'ombra, alimentato da fiumi di denaro sotterranei".

Più vaccini, meno fucili

I sofferenti, gli oppressi, le vittime dell'odio, gli scartati - di cui i leaders delle religioni devono farsi voce - temono perché in varie parti del mondo il confronto militare prevale sul dialogo e la cooperazione. Sulla base di questa constatazione, il Papa rievoca il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune - firmato ad Abu Dhabi insieme al Grande Imam di Al Azhar, - e ripete le parole che usò due anni fa proprio negli Emirati Arabi Uniti: la necessità di "smilitarizzare il cuore dell'uomo". Con parole chiare incoraggiamo a questo: a deporre le armi, a ridurre le spese militari per provvedere ai bisogni umanitari, a convertire gli strumenti di morte in strumenti di vita. Non siano parole vuote, ma richieste insistenti che eleviamo per il bene dei nostri fratelli, contro la guerra e la morte, in nome di Colui che è pace e vita. Meno armi e più cibo, meno ipocrisia e più trasparenza, più vaccini distribuiti equamente e meno fucili venduti sprovvedutamente.



Disinnescare i fondamentalismi religiosi

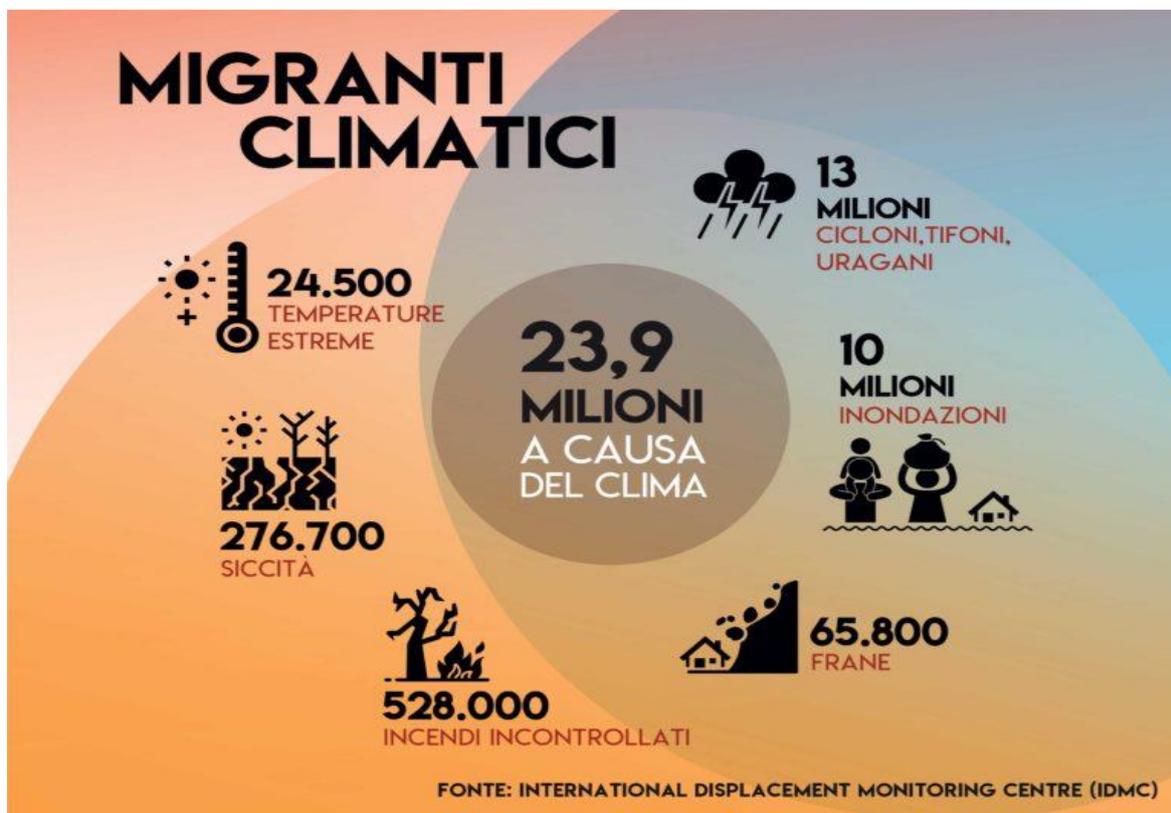
"Se c'è chi vuole dividere e creare scontri - dice il Papa - noi crediamo nell'importanza di camminare insieme per la pace: gli uni con gli altri, mai più gli uni contro gli altri". Si sofferma, poi, sui rischi che nelle religioni si insinui l'idea di fare del fratello un nemico: "La pace non è anzitutto un accordo da negoziare o un valore di cui parlare, ma un atteggiamento del cuore. Nasce dalla giustizia, cresce nella fraternità, vive di gratuità. Spinge a «servire la verità e dichiarare senza paure e infingimenti il male quando è male, anche e soprattutto quando viene

commesso da chi si professa seguace del nostro stesso credo» (Messaggio ai Partecipanti al G20 Interfaith Forum 2021, 7 settembre 2021). In nome della pace disinnesciamo, vi prego, in ogni tradizione religiosa, la tentazione fondamentalista, ogni insinuazione a fare del fratello un nemico. Mentre tanti sono presi da antagonismi, fazioni e giochi di parte, noi facciamo risuonare quel detto dell'Imam Ali: "Le persone sono di due tipi: o tuoi fratelli nella fede o tuoi simili nell'umanità. Non c'è un'altra divisione".

L'aria è piena di sostanze tossiche e povera di solidarietà

L'impegno per la costruzione della pace è intrecciato con la cura per la madre Terra che porta le cicatrici visibili dei crimini procurati nei confronti della Casa comune. Sull'esempio del Patriarca Bartolomeo I, che molto si è adoperato per diffondere la consapevolezza di una maggiore tutela del creato, il Papa incoraggia le religioni perché, "coltivando un atteggiamento contemplativo e non predatorio", siano "chiamate a porsi in ascolto dei gemiti della madre terra, che subisce violenza". Il Papa individua infine nella avidità insaziabile dell'uomo la ragione fondamentale che porta a riversare "sul creato l'inquinamento del nostro cuore". E conclude con un auspicio:

La preghiera e l'azione possono riorientare il corso della storia. Coraggio, fratelli e sorelle! Abbiamo davanti agli occhi una visione, che è la stessa di tanti giovani e uomini di buona volontà: la terra come casa comune, abitata da popoli fratelli. Sì, sogniamo religioni sorelle e popoli fratelli! Religioni sorelle, che aiutino popoli a essere fratelli in pace, custodi riconciliati della casa comune del creato.



Profughi climatici

Attualmente, secondo il Global Report on Internal Displacement 2020 (Idmc), sarebbero 23,9 milioni le persone sfollate a causa dei cambiamenti climatici e per eventi devastanti come alluvioni, frane, incendi, siccità e uragani, ma anche per processi a lenta insorgenza come desertificazione, scarsità d'acqua, esaurimento delle risorse naturali, aumento delle temperature e innalzamento del livello dei mari. Sono un milione in più se si considerano anche le persone che fuggono da eventi geofisici come i terremoti e le eruzioni di vulcani. La situazione potrebbe drasticamente peggiorare in futuro. Si stima, infatti, che entro il 2050 circa 143 milioni di persone saranno coinvolte in spostamenti forzati e i più colpiti sono e saranno i gruppi più vulnerabili, come le donne e i bambini o le persone con disabilità.

TUTTI NASCIAMO DA UNA TEMPESTA

*Un continuo calmo sciabordio
accarezza la riva del mio corpo voluto.
Voci lontane, sogno ignoto.
Una quieta baia mi nutre e custodisce.
Dopo tre stagioni, la tempesta!
Forti onde ritmiche mi spingono.
Urla di vento,
digrignar di denti.
L'acqua diventa aria in un primo grido di dolore.
Tutti nasciamo allo stesso modo da una tempesta.
Perché allora io in questa tempesta
devo morire
mentre l'aria diventa acqua in un ultimo grido di dolore?*

DOVE' L'ALTRA SPONDA DEL MARE?

*Dietro la grande pianura.
Il sole allaga le mie pupille.
Accecandomi, cancella il profilo di mia madre.*

*Cammino fino ad un deserto
abitato da altri me.
Io, col cuore più grande del mio bagaglio,
salgo.*

*Spazi immensi attorno a noi,
noi in uno spazio
dove un noi non c'è.*

*Ci sono altri, ora, con chiavi e bastoni.
Attorno muri sordi senza scritte.
Svuotando il cuore e ciò che ho,
ho il mare,
ultimo ostacolo, obbligo liquido imperativo.*

*Altri spazi immensi attorno a noi,
ancora noi in uno spazio
dove un noi non c'è.*

*Come sarà di là?
Il pregiudizio sarà come sbagliare rotta?
Il tuo distacco sarà come una corrente maligna?
Si aprirà la falla dell'egoismo?
L'onda cattiva dell'odio genererà paura?*

*Paura!
È l'acqua salata in gola.
Paura!
Nella notte una luce.
Nuoto, ma perché ora sono solo?*

*Quella sponda si allontana:
la tua indifferenza
prepara per me
il sudario di alghe nere morte
in cui mi troveranno domani.*

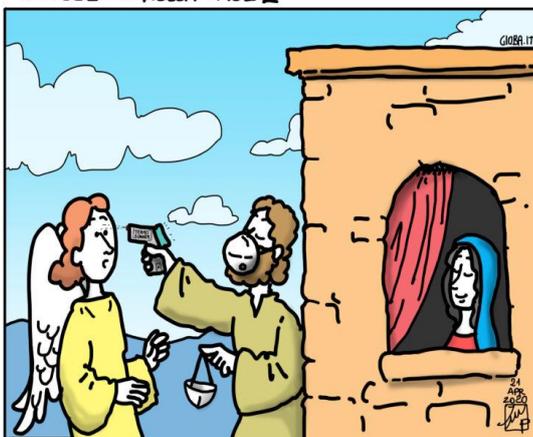
Pubblichiamo un brano dell'introduzione di Giuseppe De Rita al volume **"IL GREGGE SMARRITO"**, curato dall'associazione **"Essere Qui"** per le edizioni Rubbettino, che raccoglie dati e analisi sulle quali riflettere.

(...) Noi fedeli cattolici ci siamo ritrovati una sera della primavera 2020 con le chiese chiuse, senza possibilità di culto e preghiera quotidiana; senza conforto sacramentale (nella Messa o in un funerale); senza sostegno emotivo della comunità ecclesiale di appartenenza. In una solitudine quasi obbligata, decisa drasticamente da un DPCM cui le autorità ecclesiali, prese alla sprovvista, aggiunsero un allineamento di particolare freddezza usando il termine "interdetto" per il nostro ingresso in chiesa.

A questa estraneazione obbligata della vita ecclesiale si aggiungeva comunque un'irrefrenabile paura collettiva, quale non si riscontrava dai primi anni '40. Durante la guerra c'era la paura di una minaccia fuori dalla nostra capacità di controllo (le bombe) e ci si poteva solo raccomandare a Dio con preghiere, voti e invocazioni; nella pandemia invece abbiamo avuto una totalizzante paura del contagio e dei rapporti con le altre persone. anche per volontà personale e non solo per obbligo di legge ci siamo isolati nella sfera personale, consumando quotidiane dosi di comunicati ufficiali, di conferenze stampa e di dichiarazioni volanti delle autorità competenti, scientifiche o politiche che fossero. In questa combinata solitudine (quella imposta dall'alto, dalle autorità politiche e scientifiche e quella scelta dal basso, in un impaurito isolamento) abbiamo avuto in modo evidente, e per noi fedeli drammatico, la sensazione che la Chiesa non c'era.

Conosciamo tutti le obiezioni a questa grave affermazione. Si obietta che nel dramma dell'epidemia comunque la Chiesa c'è stata: c'è stata con i suoi preti (ne sono morti quasi quanto i medici); c'è stata con migliaia di iniziative di solidarietà; e c'è stata con l'impressiva costante presenza del Pontefice, addirittura diventata "iconica" nelle solitarie uscite in Piazza San Pietro. Ma, pur apprezzando tutto ciò, non si sfugge all'impressione collettiva che nella pandemia, e nel conseguente lockdown la Chiesa non ha avuto ruolo sociale: per colpa della politica statuale, per colpa del primato della scienza, per colpa dell'isolamento da paura, per tante ragioni ci siamo alla fine ritrovati a vivere senza quotidiana vita ecclesiale (caso limite, ma fin troppo visibile, l'assenza da ogni funerale di ogni momento di partecipazione di familiari ed amici).

VANGELO ... NELLA FASE 2



La visita di Gabriele ai tempi del covid



Chi firma questa breve introduzione ha mal sopportato questo stato di cose. Personalmente mi sono "arrangiato" visto che conoscevo preti che mi mandavano tramite i figli l'ostia per una eucarestia personale e preti che hanno continuato a dire messa quasi clandestinamente e a porte chiuse; ma ho tremendamente sofferto l'assenza, quasi l'irrilevanza della "mia" Chiesa, come soggetto collettivo, come corpo sociale, come struttura organizzata.

Ne ho avuto coscienza "fredda", e non emotiva, dal fatto che come ricercatore ho ricevuto sollecitazione

da imprese e da enti pubblici e privati perché li aiutassi professionalmente a capire cosa stava succedendo e come dovessero scattare vecchie o nuove assunzioni di responsabilità. Mentre ho ritrovato scarsa traccia di un interesse di una qualche struttura cattolica (ecclesiale o di laicato cattolico) ad analizzare ed interpretare la propria inattesa marginalità nelle vicende italiane di questi ultimi diciotto mesi. (...)

Essere Qui è un'associazione composta da una quindicina di donne e uomini di cultura e di pensiero, riuniti nella convinzione che la cultura Cattolica abbia ancora molto da offrire allo sviluppo umano, civile ed economico del Paese e dell'Unione Europea. A tal fine si propone di contribuire al rafforzamento della coscienza sociale, alla diffusione di una cultura della promozione umana e ad una vitale partecipazione del mondo cattolico alla crescita sociale. Il tutto con spirito di servizio, senza confessionarismi né difese di posizioni acquisite. Giuseppe De Rita è il presidente, Liliana Cavani la vicepresidente, i soci sono: Gennaro Acquaviva, Renato Balduzzi, Carlo Borgomeo, Annamaria Del Prete, Ferruccio De Bortoli, Amalia Maione, Mario Marazziti, Mario Morcone, Alessandro Pajno, Romano Prodi, Massimo Naro, Andrea Riccardi.

CRISTIANESIMO INTERIORE E PRESENZA NELLA STORIA. INTORNO A UN DISCORSO DI DOSSETTI (1986)

A cura di Giampiero Forcesi

Le edizioni Dehoniane di Bologna hanno dato alle stampe un prezioso libretto di 145 pagine che ripropone il primo discorso pubblico di Giuseppe Dossetti dopo trent'anni di silenzio, cioè dalla campagna elettorale cui egli partecipò a Bologna nel '56 (*obtorto collo*, per obbedienza al vescovo Lercaro) e se si eccettuano gli interventi in consiglio comunale nei due anni in cui vi rimase, nei banchi dell'opposizione, prima di lasciarli per accedere al sacerdozio, e quelli pur rari che tenne nel corso del decennio successivo, fino al 1967, nell'ambito però strettamente ecclesiale (nella diocesi di Bologna e nel Centro di documentazione da lui fondato nel capoluogo emiliano fin dal 1953).

Si tratta del discorso tenuto all'Archiginnasio di Bologna il 22 febbraio 1986, in occasione del conferimento del premio Archiginnasio d'oro, conferitogli dall'amministrazione comunale con voto unanime. Il libro, cui è stato dato il titolo *L'eterno e la storia*, documenta quell'evento proponendo i due discorsi introduttivi, quello dell'allora sindaco di Bologna, Renzo Imbeni (dal 1983 al 1993, e sarà poi parlamentare europeo fino al 2004), e quello di Giuseppe Lazzati, suo amico e sodale fin dalla fine degli anni '30, che accettò l'impegno di tratteggiarne il profilo benché sofferente (morirà pochi mesi dopo). Il libro riporta anche uno scambio epistolare tra Dossetti e Imbeni e una lettera a Dossetti del vescovo Giacomo Biffi, all'indomani della cerimonia. Ma, certamente, l'apporto più rilevante sono i due saggi che seguono la riproposizione del discorso di Dossetti (che occupa una trentina di pagine): il primo, scritto da Enrico Galavotti, ricostruisce il contesto storico ed ecclesiale di quel discorso, in riferimento al singolare percorso di vita di Dossetti; mentre il secondo, firmato da Fabrizio Mandreoli, ne compie una rilettura tesa a coglierne gli impulsi ancora straordinariamente vitali per quanti, persone e comunità, cercano di attraversare la vita e la storia come discepoli non infedeli di Gesù Cristo.

.... Ma la parte più rilevante della testimonianza di Lazzati è dedicata alla nascita e allo sviluppo della Piccola Famiglia dell'Annunziata, che è poi la scelta definitiva del percorso di Dossetti, quella su cui concentrerà tutte le sue energie, aprendola a cammini coraggiosi, a Monte Sole, sull'Appennino bolognese straziato dall'eccidio nazista, come in Medio Oriente, cammini lungo i quali testimoniare la predilezione per gli ultimi e il rifiuto della violenza.

Il discorso di Dossetti, in quel febbraio del 1986, ha un andamento singolare. La premessa: tutto quello che ha fatto e che egli è stato, dice, lo deve alle persone che ha incontrato; lui è stato solo un *prestanome*. Ricorda, tra coloro che non erano più tra i vivi, alcune figure importanti per la sua vita: il padre e la madre, alcuni maestri delle università di Bologna e di Milano in cui ha studiato, i sacerdoti don Leone Tondelli e don Dino Torregiani, De Gasperi che gli diede la fiducia in bianco, i costituenti Moro, Basso e Togliatti, l'amico con cui restò sempre in dialogo e verso il quale il debito è "incalcolabile", Giorgio La Pira, il cardinale Giacomo Lercaro, alla cui paternità deve – dice – i doni più grandi: l'esperienza della stagione ecclesiale bolognese degli anni '50 e '60, la nascita della sua Famiglia spirituale, il sacerdozio e infine la partecipazione al Concilio e al primo post-concilio. E infine, e "sovrastante a tutto", papa Giovanni, alla cui intelligenza profetica si deve, secondo Dossetti, la possibilità stessa di quel dialogo che ha portato fino all'incontro di quella sera. Poi Dossetti indica alcune conclusioni, fra le tante, della sua personale vicenda di cristiano e di uomo cui egli è giunto a quel punto – ha 73 anni – della sua vita. La prima è che non si deve concepire la vita come una raccolta di esperienze. Bisogna, ad un certo punto, fare una scelta. "Scegliere e sposarsi", dice. Con una decisione forte e definitiva. Se si sceglie una via e la si persegue con tutte le proprie forze, quella via non può non aprirsi verso l'alto, cioè verso Dio. La seconda conclusione, che riguarda la disciplina che ha studiato e poi insegnato e sulla quale ha continuato a interrogarsi nel corso di tutta la sua vita anche dopo aver lasciato l'insegnamento, è che il diritto canonico, il diritto della Chiesa nei suoi rapporti con lo Stato, con la società civile, deve riconoscersi – ancora più di ogni altro diritto – "sproporzionato al suo oggetto", e dunque incapace di adeguarsi veramente rispetto a una realtà – quella della chiesa – che, in una società pluralistica e complessa, si fa ("e si deve fare") sempre più viva e più spirituale, "tutt'altra cosa dalla così detta *societas perfecta*". E di qui il venir meno dell'importanza del Concordato e, invece, il sempre crescente rilievo dell'articolo 8 della Costituzione, che riconosce la libertà e l'uguaglianza giuridica delle diverse comunità religiose. La terza conclusione riguarda la vita monastica, quella che lui ha scelto. Non è stata una fuga dal mondo, né la conseguenza di delusioni o sconfitte. Dossetti dice di non rinnegare nulla di quanto ha vissuto, e di considerare la sua vita monastica una ricapitolazione e un significato ulteriore di tutte le precedenti tappe della sua esistenza. Perché il monaco, dice, è tale quanto più sente in sé e su di sé l'impurità e il peccato propri e di tutto il mondo. La vita monastica è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno ma con tutta la storia, e soprattutto con la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, dei senza storia. Proprio nel sentirsi inutili, nell'umiltà più piena, la vita del monaco può dare un contributo anche storico, anche politico. Di questo possibile contributo della vita monastica alla storia del proprio tempo, Dossetti offre quattro esempi, seppur con accenni molto sintetici. Riguardano la castità e il significato dell'amore, la povertà, l'obbedienza e la carità.

.... E su questo punto, per lui cruciale, della pace e della educazione alla pace, Dossetti conclude il suo discorso, portando il concreto esempio della Piccola Famiglia dell'Annunziata che si è portata a Gerusalemme e in Giordania, su una frontiera contesa, in uno dei luoghi più caldi del pianeta, dove il conflitto è massimo, un conflitto che egli vive anche dentro di sé, legato com'è al popolo ebraico e, al tempo stesso, a quello palestinese, vittima di una profonda ingiustizia. Lì, in quella frontiera, interiore e storica, nel superamento del proprio egoismo nel piccolo della vita monastica si gioca – dice Dossetti – "la riuscita e il fallimento della mia vita davanti a Cristo", e si gioca, al tempo stesso, il suo reale contributo, positivo o negativo, alla salvezza storica del mondo minacciato dalla violenza di armi sempre più potenti. I due livelli, dice Dossetti, si tengono insieme.

L'autore, verso la fine, conclude che Dossetti "sostiene un cristianesimo interiore e una presenza nella storia non ossessionata dalla rilevanza, dalla visibilità, dal successo immediato, con l'acquisizione di una capacità di resistenza alla corruzione, alla tecnica, alle forme palesi o occulte del potere".

IL SACRIFICIO DI ABRAMO

Abramo aveva più di cento anni quando il Signore gli disse di sacrificare in olocausto suo figlio Isacco, a prova della propria fede. Abramo, senza esitare, alzatosi di buon mattino, prese con sé il figlioletto, la legna per l'olocausto e si diresse sul monte indicatogli da Dio, ma prima che il suo coltello trafiggesse il petto del figlio, l'angelo del Signore fermò la sua mano dicendogli che Dio aveva visto e ora era certo della sua fede. Abramo si accorse di un ariete impigliato in un cespuglio e lo sacrificò al posto del figlio. Il Signore gli disse che lo avrebbe ricompensato colmandolo di benedizioni e donandogli una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Io credo che questo intenso e fondamentale passo della Genesi contenga una chiave di lettura ambivalente: da una parte abbiamo il vecchio Abramo, con una fede tanto grande da arrivare ad offrire la vita del figlio al Signore. L'uomo offre a Dio. D'altra parte abbiamo il Signore, lo stesso Dio che dopo millenni sacrificherà il suo unigenito Figlio, Gesù Cristo, con il sangue della croce, ai fini della

salvezza dell'umanità e questa volta non manderà una schiera di angeli a fermare i chiodi dei carnefici. Dio offre all'uomo.

Dovrebbe per noi conseguire questa riflessione: ciò che siamo disposti a sacrificare - anche di più caro si possa avere al mondo - al Signore, da Lui ci verrà restituito con interessi d'amore imponderabili; infatti suo Figlio Gesù ha attraversato la morte per vincerla, risuscitare e donarci non solo la speranza ma la certezza della Vita Eterna, e questo è il dono più grande che noi potessimo ricevere dal Cielo, quello dell'infinito.



GLI SCHIAVI DELL'ALGORITMO

Michele Petrucci

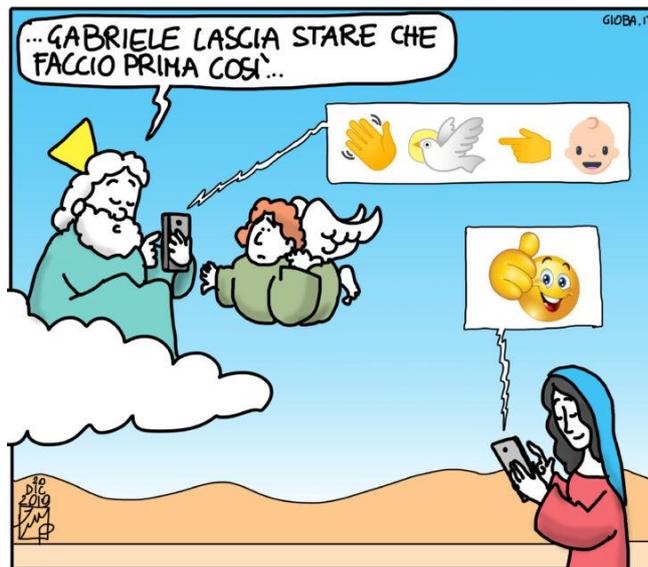
Ordinare con internet e ricevere a casa una pizza o un pacco è una comodità che, in tempi di lockdown, è stata per molti una necessità. Ben vengano dunque le innovazioni, evitando che, non accompagnate da regole eque ed etiche, siano origine di disuguaglianze economiche e sociali. Emblema di tale distopia sono i fattorini della economia digitale.

Socialmente invisibili, perché reclutati tra senza lavoro e migranti, e sfruttati dai gestori delle piattaforme web che, anche con la pandemia hanno moltiplicato valori di borsa e profitti sui quali, peraltro, pagano tasse irrisorie. Spacciati ipocritamente come lavoratori "atipici" dai turbo liberisti che, invocando meno briglie al mercato, chiamano la precarietà "flessibilità" e diffondono improbabili narrazioni su driver e rider «felici imprenditori di sé stessi».

Mentre in realtà ricevono ordini da un algoritmo poco trasparente che ignora precariato e carichi di lavoro, premiando l'obbedienza e ricorrendo alla logica del cottimo con meccanismi a punti. Da qui un nuovo conflitto sociale, testimoniato anche dai primi scioperi per ottenere riconoscimenti economici, diritti e tutele (la stabilizzazione, i ritmi, i carichi, la sicurezza e l'orario di lavoro). Un vero e proprio caporalato digitale che induce nuove schiavitù di cui si stanno occupando i tribunali in tutto il mondo, infliggendo sanzioni milionarie ai gestori, e intimando la riqualificazione dei rapporti di lavoro. Invece governi e regolatori europei, forse "catturati" dalle lobby dei colossi tecnologici, sono in colpevole ritardo. A eccezione della Spagna dove una riforma storica considera i rider lavoratori a tutti gli effetti e consente ai sindacati di accedere agli algoritmi utilizzati per assegnare il lavoro. La ripresa economica dopo la pandemia, che punterà sulla trasformazione digitale come acceleratore, deve essere perciò anche l'occasione per porre la persona al centro delle politiche del lavoro, senza considerarla «come una merce o una mera forza lavoro» o come un «qualsiasi altro fattore di produzione» (Caritas in veritate, n.62).

Apprendo la strada a un'Europa socialmente responsabile, capace di affermare la libertà di scelta della impresa ma in una cornice di regole chiare in termini di diritti e doveri a tutela della concorrenza ma anche dei consumatori.

E di imporre il rispetto delle garanzie ai lavoratori



Per trasformare gli immigrati in fratelli occorre saperli accogliere, accoglierli bene ma con il senso dell'importanza di ciò che significa essere italiani. Altrimenti non riusciremo ad accoglierli e ne faremo dei nemici, ne abbiamo già fatto dei nemici".

Mario Draghi in parlamento il 20.10.2021

Nella via Crucis di ogni giorno di colloquio in carcere, sono soprattutto donne che si incontrano e vi si recano, e in quel carcere hanno versato e versano tutto, nella loro miseria, tutto quello che avevano. C'è Gesù in carcere e cammina con don Daniele e tutti noi uniti e in armonia dentro e fuori a fare comunità e comunione e ogni giorno di fronte al tesoro, osserviamo entrarvi tanti Cristiani che spesso non hanno neanche vedove o mamme o sorelle o figlie che vi si possano recare perché altri hanno divorziato le loro case e quando parlano di loro, lo fanno solo per farsi vedere e non per ascoltarli. Solo chi è nella miseria è capace di gettare nel "tesoro" tutto ciò che ha per vivere e con Cristo ci apre la strada della fratellanza. Il carcere non è un luogo dove "versare" gli scarti, ma dove esserci e da dove partire e dove ritornare per liberare e liberarci secondo il Vangelo, senza più alcuna ipocrisia. Così scopriremmo il carcere che ci siamo costruiti quando amiamo il quieto vivere, allontanare le urla di chi soffre, "passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze", avere i primi posti ovunque e divorare la semplicità di chi crede, semmai facendo finta di pregare per loro.

L'ANCORA

*Gettare un'ancora
è un atto di fiducia.
Non sai dove si fermerà
ma sai che renderà salda la tua barca.
L'infinito mare dei migranti
non ha approdi.
Se vedi un'ancora, afferrala.*

IL RISCATTO DI NARCISO

*Pelle d'aria.
Labbra di rugiada.
Echi d'amore
in un desiderio immensamente
vuoto.
Nulla tocca quel tu che è tutto.
Chino sull'acqua,
te stesso abbracciando, ti tendi.
La mano che senti è carne!
Hai paura. Ma stringi. Ti afferra.
Così vi salvate da una morte
anonima
in un mare sconfinato di
solitudine.*

